

SUR

nuova serie

[14]

Alan Pauls
Storia del pianto

titolo originale: *Historia del llanto*

traduzione di Maria Nicola, originariamente pubblicata da Fazi Editore

© Alan Pauls, 2007

Editorial Anagrama, S.A.

per la prefazione: © Luciano Funetta, 2018

© SUR, 2018

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

via della Polveriera, 14 • 00184 Roma

tel. 06.83548987

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: marzo 2018

ISBN 978-88-6998-120-3

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica

per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

Alan Pauls

Storia del pianto

traduzione di Maria Nicola

prefazione di Luciano Funetta

All'età in cui i bambini sono sempre impazienti di parlare, lui potrebbe passare ore ad ascoltare. Ha quattro anni, o così gli hanno detto. Con stupore dei nonni e di sua madre, riuniti nel soggiorno di avenida Ortega y Gasset, l'appartamento di tre vani dal quale circa otto mesi prima suo padre, a quanto lui ricordi senza alcuna spiegazione, scompare portandosi via il suo odore di sigaretta, l'orologio da tasca e la collezione di camicie con le cifre della camiceria Castrillón, per poi tornare quasi ogni sabato mattina, certo non con la puntualità auspicata da sua madre, a premere il pulsante del citofono e a dire, a chiunque gli risponda, nel tono seccato che più tardi lui impara a riconoscere come l'inconfondibile marchio di quel che rimane dei rapporti di suo padre con le donne una volta che ha avuto dei figli da loro, e fallo scendere, una buona vol-

ta!, attraversa la sala di corsa, con indosso il patetico costume da Superman appena ricevuto in regalo e, le braccia tese in avanti in una rozza simulazione di volo, papero impacciato, mummia o sonnambulo, varca e manda in frantumi il vetro della portafinestra. Un attimo dopo torna in sé come da uno svenimento. Si ritrova in piedi fra i vasi del balcone, solo un po' accaldato e tremante. Si guarda le mani e vede disegnarsi due o tre filini di sangue che gli percorrono i palmi.

Non è il fisico d'acciaio del supereroe da lui imitato a salvarlo, come a prima vista verrebbe fatto di credere e come poi riporteranno i racconti destinati a tener viva la memoria di quell'impresa, la più spettacolare, se non la sola, di un'infanzia che per il resto, votata com'è fin dal principio a non attirare l'attenzione, preferisce spendersi in attività solitarie, lettura, disegno, la giovanissima televisione dell'epoca, segno che quel che si suole definire mondo interiore e che a quanto pare caratterizza creature piuttosto strane è in lui considerevolmente più sviluppato che nella maggior parte dei suoi coetanei. A salvarlo è stata la sua sensibilità, pensa, ma si guarda bene dal dirlo, come se temesse che questa spiegazione, una volta rivelata, oltre a contraddire la versione ufficiale, cosa che non lo preoccupa minimamente, possa neutralizzare l'effetto magico di cui vorrebbe rendere conto. Questa sensibilità lui non riesce ancora a considerarla un privilegio, come invece la ritengono i suoi familiari e soprattutto suo padre, che ne trae di gran lunga il maggior vantaggio, ma solo un attributo congenito, anomalo e natu-

rale ai suoi occhi quanto la capacità di disegnare con entrambe le mani che, spesso esaltata da tutta la famiglia, non conosce precedenti e non tarda a dileguarsi. Perché di Superman, eroe assoluto, monumento perenne, le cui avventure lo assorbono al punto che, come un miope, incolla gli occhi alle pagine dei giornali, non per leggere, perché ancora non sa leggere, ma per lasciarsi obnubilare da colori e forme, non sono le prodezze quel che più lo entusiasma, ma i momenti di cedimento, rari, è vero, e forse proprio per questo tanto più intensi di quelli in cui il supereroe, nel pieno dominio dei suoi superpoteri, blocca a mezz'aria il macigno che qualcuno lascia cadere su una fila di alpinisti, per esempio, o costruisce in pochi secondi una diga per frenare un'inondazione devastante, o mette in salvo planando a volo radente la culla di un neonato che sta per essere travolta da un camion di traslochi sfuggito ai comandi.

Distingue due tipi di debolezza. L'una, che apprezza, ma solo fino a un certo punto, nasce da un dilemma morale. Superman deve scegliere fra due mali: fermare il tornado che minaccia di centrifugare un'intera città o impedire a un cieco di mettere il piede in fallo e cadere in una buca. La sproporzione fra i due pericoli, evidente a chiunque, è irrilevante per Superman, perfino condannabile da un punto di vista etico, ed è precisamente per questo, per l'intransigenza che gli impone di attribuire a entrambi lo stesso valore, che l'eroe viene a trovarsi in una posizione di debolezza ed è più vulnerabile che mai agli attacchi nemici.

L'altra, invece, è una debolezza organica, originaria, la sola, del resto, che possa costringere un bambino di quattro anni a pensare all'impensabile per eccellenza, all'eventualità che l'uomo d'acciaio muoia. Affinché questa seconda debolezza si manifesti è indispensabile l'intervento di una delle due pietre del male, la kryptonite verde, che fa vacillare Superman ma non lo uccide, o quella rossa, l'unica in grado di annientarlo, entrambe giunte dal suo pianeta natale per ricordargli la vulnerabilità che il mondo umano, forse meno esigente, si ostina a fargli dimenticare. Se c'è una cosa che lo fa impazzire è vedere l'uomo d'acciaio, esposto alle radiazioni dei minerali malefici, cedere a un immediato mancamento, abbassare le palpebre e, costretto a interrompere qualunque cosa stia facendo, posare un ginocchio a terra, poi l'altro, le spalle oppresse da un peso intollerabile, per poi trascinarsi esausto come un moribondo. È questo, come esportando al di là della pagina l'effetto letale della pietra, ciò che lo colpisce al plesso, mai così propriamente detto solare, al cuore del cuore, con una forza e a una profondità che nessuna impresa eroica, per quanto straordinaria, potrà mai eguagliare.

Se c'è un evento davvero eccezionale, quello è il dolore. Una sola cosa al mondo può causarlo, e quella cosa, più di tutti gli interventi provvidenziali per i quali Superman è idolatrato, è ciò che lui ben presto comincia a temere, ad aspettarsi col cuore in gola ogni volta che, di ritorno dall'edicola, senza smettere di camminare malgrado il rischio, come già più di una volta gli

è capitato, di andare a sbattere, apre il suo giornalino e si immerge nella lettura. [...] Il dolore è l'eccezionale, ed è per questo che non lo si può sopportare. Lui suddivide gli episodi in due categorie non paragonabili, quelli in cui entrano in gioco le pietre fatali e quelli da cui le pietre sono assenti. Questi ultimi li disprezza e li confina nell'ultimo cassetto dell'armadio dove rimangono per anni a prendere polvere i giornalini, i giocattoli e i libri che crescendo si lascia alle spalle e più tardi, quando ormai è fuori dalla loro orbita d'influenza, riesuma rapito e adora, testimoni del candido idiota che è stato e che ormai può solo intenerirlo. Se qualcuno gli domandasse che cosa lo colpisca tanto, che cosa provi esattamente quando vede l'alone luminoso delle pietre raggiungere il corpo dell'uomo d'acciaio tingendolo per un attimo di rosso o di verde, e perché sia scosso da un fremito quando, ormai senza forze, come dissanguato, Superman rimane steso a terra, apparentemente identico a prima, quando vinceva la forza di gravità e nulla al mondo poteva sconfiggerlo, e tuttavia debole, ormai alla mercé dei suoi nemici, lui non avrebbe idea di cosa dire. Non ha parole. Non gli piace poi tanto parlare.

Quello che sa è che si tratta di un fenomeno molto simile al bruciore che sente crescere all'interno dei polpastrelli la domenica pomeriggio sul tardi, quando suo padre lo lascia davanti al portone del palazzo di Ortega y Gasset dopo la giornata trascorsa insieme all'Embrujó, al Sunset o al New Olivos o in una delle tante piscine semipubbliche che non appena si mani-

festano i primi caldi estivi, verso la metà di ottobre, al più tardi ai primi di novembre, diventano la meta delle loro uscite del fine settimana. Arrivano verso le undici, undici e mezzo del mattino, quando la poca gente che c'è – in genere donne sole, della stessa età di suo padre, così abbronzate che sembrano vivere in un'estate perenne, una sorta di paese tropicale parallelo del quale la piscina dev'essere la capitale, e alcuni uomini, soli anche loro, anch'essi in costume da bagno, il volto blindato dietro occhiali scuri che si tolgono solo per esibire fuggacemente i cerchi violacei che la notte del sabato ha lasciato intorno ai loro occhi e spalmarsi le palpebre di creme, unguenti, olii che lui, perfino oggi, non sa con esattezza se proteggano dalle scottature o piuttosto le incoraggino – non è ancora giunta a occupare i posti migliori del solarium, il prato, il bar, le sedie a sdraio pieghevoli.

All'arrivo, sempre lo stesso orgoglio: la sensazione che nessuno in tutta la piscina sia più giovane di suo padre. Non tanto per una questione anagrafica che lui, alla sua età, sarebbe il primo ad ammettere di non saper valutare, quanto per la maschera di squallore che la mancanza di sonno, i postumi dell'alcol e del fumo e della dissipazione sessuale hanno impresso su tutti gli altri, conferendo loro quell'aria di famiglia segreta che accomuna i membri di una stessa razza viziosa. Appena arrivato, suo padre si assicura un posto sull'erba stendendo l'asciugamano a segnarne i confini, sempre secondo la direzione del vento per evitare la bruttura di pieghe indesiderate, e sparisce negli

spogliatoi per cambiarsi. Lui, che ha già il costume sotto i pantaloni, secondo un'abitudine che ha adottato molto presto, per conto suo, e alla quale non rinunciarebbe per nulla al mondo, malgrado la scomodità che trasforma in un calvario il tragitto in taxi da Ortega y Gasset alla piscina, si sveste piantando sfrontatamente i talloni nell'asciugamano, atto con cui ratifica il possesso del territorio intorno al quale orbiterà per il resto della giornata, e, come se dovesse fare qualcosa per non essere travolto dall'orgoglio di cui lo riempie la gioventù di suo padre, corre a gettarsi in acqua con un tuffo di testa. Non riesce mai a capire se l'acqua sia fredda o se invece, come lui, come la giornata stessa, come l'estate, che a dire il vero non fa che annunciarsi, sia soltanto troppo giovane, ma si lancia a tutta velocità verso il fondo, agitando braccia e gambe per non congelarsi, tocca la bocca aperta del polpo dipinto sulle piastrelle del pavimento e riparte sparato verso il lato opposto della piscina, dove emerge dopo qualche secondo con i capelli appiattiti sulla fronte, le palpebre serrate, i polmoni sul punto di scoppiare.